



LA MISTERIOSA EFFICACIA SPIRITUALE DELL'INVOCAZIONE PER NOI E PER GLI ALTRI

Don Franco Manzi

1. LA PREGHIERA DI DOMANDA NELLA PANDEMIA

Da vari mesi a questa parte, a causa della pandemia, tante persone si sono scontrate con la realtà molto ruvida della sofferenza fisica e psichica, della reclusione in casa, della morte ospedalizzata e isolata propria e dei propri cari, delle ristrettezze economiche e lavorative, che perdurano tuttora... Come tutti gli altri, anche i credenti in Cristo si sono scoperti inermi, impreparati, disorientati di fronte a un nemico invisibile, eppure fatale, che è riuscito a togliere ossigeno non solo ai polmoni, ma spesso anche alla fede. Senza che nessuno se lo sarebbe mai immaginato, intere nazioni si sono trasformate, a mano a mano che venivano colpite dall'emergenza pandemica, in inadeguate navi ospedale abbandonate alla deriva – così sembrava ad alcuni – da un Dio sordomuto e immune nel porto sicuro della sua trascendenza.

Eppure, nei mesi più duri dei *lockdown* in Italia, con la messa del mattino di papa Francesco trasmessa in diretta su Rai 1, con il rosario recitato in casa e con il «*Chaire* delle 20.32» del nostro Arcivescovo, tanti hanno elevato a Dio una richiesta d'aiuto per sé e per altri.

Vorrei allora riflettere sullo specifico e anche sulla bellezza della preghiera d'invocazione e d'intercessione di noi, credenti in Cristo. Da questo punto di vista, subito questo genere di preghiera si colloca nell'orizzonte storico-salvifico dell'alleanza del Dio-*Abbà* di Gesù con l'umanità. La richiesta d'aiuto per sé e per gli altri al Dio sempre e soltanto buono, rivelatoci in modo definitivo da suo Figlio, non può che trovare il suo senso primariamente nella preghiera rivolta a Dio da Gesù stesso e poi nella preghiera rivolta a Gesù dai bisognosi, così come queste preghiere sono attestate nel NT. Quindi lo specifico della preghiera cristiana d'invocazione e d'intercessione può essere rintracciato in questa relazione cristocentrica di alleanza con il Dio-*Abbà* di Gesù, che si dischiude subito alla solidarietà con gli altri, soprattutto se sofferenti. Anzi, se già all'interno dell'alleanza con il Dio-*Abbà* questo tipo di preghiera mantiene una sua misteriosità insuperabile, per cui la ragione teologica deve rispettarne castamente il confine, tanto più se non fosse compreso nell'alveo dell'alleanza: in questo caso l'invocazione d'aiuto a Dio farebbe teologicamente acqua da tante parti!

2. L'INTERROGATIVO: LA PREGHIERA NEL BISOGNO

2.1. L'esempio di Maria

Alla luce di questa specie di istantanea scattata su tanti cristiani nell'atto di pregare Dio per sé e per gli altri nella stagione "sospesa" del coronavirus, cogliamo ciò che il racconto giovanneo del segno di Gesù alle nozze di Cana può iniziare a suggerirci su questo tipo di preghiera. Il suggerimento che affiora con chiarezza da questa pagina è di imparare lo stile cristiano della preghiera di invocazione dal modo in cui, in quell'occasione, Maria di Nazareth si è rivolta a Gesù. Effettivamente, l'evangelista testimonia che in quel frangente la madre di Gesù, capace di guardare in faccia alla realtà con uno sguardo di fede, sapeva da chi cercare aiuto per quei due sposini improvvidi, cioè dal Figlio.

Ciò nonostante, sulla base del numero impressionante di persone sterminate dal covid 19 in questi mesi, viene subito da chiederci: che senso ha, per chi crede in Cristo – come Maria – pregare in una situazione di bisogno? Ma soprattutto, Dio viene o no in nostro aiuto?

2.2. Lo sguardo di fede di Maria

In quel pranzo di matrimonio, a Maria, donna di fede, non sfuggì l'imbarazzante imprevisto che stava verificandosi. La sua carità intelligente, capace di "leggere dentro" (*intus legere*) le situazioni della vita, la spinse a rivolgersi a Gesù: «Gesù, non hanno più vino!» (cf Gv 2,3). Poche parole, piene di delicatezza; il resto era superfluo. Tant'è vero che Gesù capì al volo. Ma le diede una risposta piuttosto ruvida: «Donna, che vuoi da me? Non è ancora giunta la mia ora» (2,4). Da Figlio sempre obbediente al Padre, Gesù si attendeva che fosse lui a indicargli l'«ora» in cui dare inizio alla missione salvifica. In ogni

caso, Maria, con dolce risolutezza, tipica delle madri che sanno di poter osare più di ogni altro sui propri figli, raccomandò ai servi: «Qualsiasi cosa vi dica, fatela!» (2,5). È come se Maria, parlando ai servi, “giocasse di sponda” verso Gesù: «Adesso, figlio mio, se vuoi, fa’ tu qualcosa!».

Difatti, Gesù fece un segno prodigioso, che sembra frantumare una specie di “diga di contenimento” della sua compassione. «Quel segno – conclude l’evangelista – “fu l’inizio dei segni compiuti da Gesù”» (2,11). Si ha l’impressione che quella specie di diga sia crollata e siano iniziati i segni di *agápē* con cui Cristo avrebbe salvato il mondo, rivelando lo splendore della stessa *agápē* del Padre. La preghiera delicata ma insistente di Maria ha fatto breccia nel cuore del Figlio, ne ha influenzato realmente la volontà, fino a spingerlo ad anticipare la sua missione.

Siamo così giunti al confine del mistero della coscienza di Gesù e della stessa provvidenza di Dio: perché farsi tanto pregare – ci verrebbe da obiettare –, se il Signore è buono? «È capitato così!»: sembra risponderci con disarmante semplicità l’evangelista.

2.3. La preghiera materna e “spirituale” fa breccia nel mistero “materno” del Dio-Abbà

Contemplare l’intercessione materna di Maria suscita in noi tanta speranza! A darci speranza è l’intuizione che, in quell’istante di grazia, Maria è diventata un docile strumento dello Spirito di Dio. Da un lato, lo Spirito ha suscitato in lei la compassione per i due sposini improvvidi e, dall’altro, ha dato a Gesù, proprio attraverso la preghiera di Maria, un segno del Padre: «È ora di iniziare a fare i segni della gloria di Dio!». Sempre l’*agápē* è «frutto dello Spirito» (Gal 5,22). Dunque, Maria, con quella sua intercessione intrisa di *agápē*, ha permesso allo Spirito di entrare in azione attraverso di lei per sollecitare Gesù a dare inizio ai suoi segni di rivelazione definitiva del Dio-*agápē*.

D’altra parte, la preghiera di Maria, efficace proprio perché materna e “spirituale” – cioè animata dallo Spirito –, ci ricorda un’altra intercessione, altrettanto materna e “spirituale” (Mc 7,24-30; // Mt 15,21-28). Un’altra mamma – come Maria – rivolse a Gesù la supplica di liberare la sua figlioletta da un demone che la possedeva. Certo, quella donna era una straniera, «greca, di origine siro-fenicia» (Mc 7,26), una pagana, un’idolatra! Ma era comunque una povera madre, che, gettatasi ai piedi di Gesù (v. 25), non pregava per sé – proprio come Maria a Cana –, ma che per amore – e quindi, sotto la spinta dello Spirito –, era corsa da quell’inviato di un dio straniero a intercedere per sua figlia, «molto tormentata da un demone» (Mt 15,22; cf Mc 7,25-26).

Ciò nonostante, prima, Gesù non si degnò nemmeno di risponderle. Poi, vista l’intercessione insistente dei suoi discepoli unita a quella di lei – quindi, di fronte a un’intercessione comune –, la trattò come una cagnolina: «Non è bene prendere il pane dei figli – cioè gli Ebrei – e gettarlo ai cagnolini – i pagani».

Qui affiora qualcosa che non capiamo fino in fondo. Però, questo è un fatto e la teologia parte dai fatti della storia della salvezza: dopo un attimo di resistenza di Gesù, quell’intercessione materna e spirituale, benché fatta da una donna idolatra, ma comunque intensificata dall’intercessione dei discepoli, creò una crepa irreparabile nella diga di contenimento della compassione di Cristo: «“È vero, Signore – disse la donna, animata dall’*agápē* e quindi dallo Spirito –, eppure i cagnolini mangiano le briciole che cadono dalla tavola dei loro padroni”. Allora Gesù le replicò – ecco l’eccezione del segno straordinario che di fatto ha infranto il principio che Gesù ha appena enunciato –: “Donna, grande è la tua fede! Avvenga per te come desideri”. E da quell’istante sua figlia fu guarita» (Mt 15,27-28).

Qualcosa di molto simile avviene al matrimonio di Cana: c’è come un principio-realtà, insormontabile come una montagna, una “regola del gioco” tra la grazia di Dio e la libertà dell’uomo – «Non è ancora giunta la mia ora» (Gv 2,4) –; poi, una preghiera materna e spirituale – insistente, ma discreta –, animata da quella fede che sposta le montagne (cf Mt 17,20; 1 Cor 13,2); ed ecco l’eccezione sovrabbondante della grazia – qualcosa come seicento litri di ottimo vino!

«Sì, ma la provvidenza di Dio – ci verrebbe da protestare – o interviene sempre a sospendere miracolosamente le leggi della natura oppure non è giusto che faccia eccezione solo per qualcuno, lasciando morire tanti altri senza battere ciglio?».

Confessiamolo con umiltà: non abbiamo spiegazioni teologiche esaurienti. Ma appunto: è proprio confessando questa nostra incapacità creaturale a penetrare il mistero della provvidenza di Dio che rendiamo ancora più limpida la fede, che Cristo stesso ha sempre riconosciuto come la predisposizione più adeguata a chiedere aiuto per sé o per altri a Dio Padre: «Donna, grande è la tua fede! Avvenga per te come desideri».

D’altronde, Gesù ha già dato una risposta a questo nostro appello alla giustizia divina: «[Gesù,] quanto abbiamo udito che accadde a Cafàrnao – gli chiesero, una volta, i suoi compaesani –, fallo anche qui [a Nazareth], nella tua patria!» (Lc 4,25). Gesù, in quell’occasione, ricordò l’intercessione esaudita di un’altra madre, indigente, soccorsa da Dio per intervento del profeta Elia (Lc 4,25-26). Un’altra madre,

anch'essa pagana e anch'essa di Sidone, che, benché misera, ebbe compassione e sfamò il profeta di Dio (cf 1 Re 17,12). Dio non solo non le fece mancare il cibo nella carestia, ma esaudì miracolosamente la sua intercessione unita all'intercessione di Elia – anche qui un'intercessione comune – per il figlioletto che le era morto (cf vv. 17-24).

Insomma, siamo sul promontorio di un mistero insondabile che ci sconvolge, ma che, allo stesso tempo, ci consola. Ci sconvolge perché vorremmo un Dio onnipotente e buono, sempre, soprattutto quando siamo colpiti dal male; anzi, prima ancora di esserlo. Invece, di fronte agli innumerevoli crocifissi della storia, la ragione teologica proprio non riesce a conciliare la bontà di Dio con la sua onnipotenza.

Tutto questo, allo stesso tempo, ci consola e ci dà speranza perché lo Spirito santo ci aiuta a fare memoria (cf Gv 14,26) dei segni “graziosi” del Signore attestati nella Bibbia – e anche di quelli capitati nella nostra vita. In particolare, dai segni biblici sopra ricordati risulta che una preghiera insistente ma discreta di madri amorevoli, mosse quindi dallo Spirito d'amore, è riuscita a penetrare nel cuore di Dio Padre. Perché? Perché una preghiera così è in grado, almeno qualche volta, di farci contemplare, pur lasciandoci in questo mondo (cf Gv 13,1), il modo in cui sempre Dio agisce per attrarci a sé. In fondo, *i segni straordinari ci rivelano quanto Dio continua a fare ordinariamente per noi – cioè condurci alla salvezza –, senza mai offendere i nostri occhi con la sua gloria*, ossia con lo splendore abbagliante della sua *agápē*.

Sta di fatto che dalla rivelazione di Gesù possiamo cogliere questa “bella notizia” sul nostro rapporto filiale con il Dio-*Abbà*: certo, in questo mondo, Dio, non può che apparirci come mistero. Dio è «Dio e non uomo» (Os 11,9); le sue vie non sono le nostre vie (cf Is 55,8). Smettiamola, quindi, di far leva sul suo essere incondizionatamente buono, per violentare quasi la sua libertà, trattandolo come un «dio tappabuchi»¹: «Dio, se sei buono, devi farmi la grazia!». Ma lascia al Dio-*agápē* di decidere lui come e quando amarti “da Dio”! Tu, inizia a desiderare nella preghiera ciò che Dio, conoscendoti, già vuole donarti per continuare ad attrarti a sé. Solo così potrà operare salvezza in te e anche per mezzo di te.

Tutto sommato, al di là di ingenui deliri di onnipotenza, siamo chiamati a vivere il rapporto con Dio nella fede e nella preghiera – una preghiera discreta, ma insistente e di certo senza requie se intercede per gli altri –, proprio come Maria, come la cananea e come la vedova di Sarepta. Se lo vivremo così, Gesù ci ha promesso che già nella vita terrena lo Spirito ci farà percepire in cuore che il Dio-*Abbà* non è ambigualmente misterioso come può sembrare, ma è un mistero univocamente “materno”. Quando poi passeremo «da questo mondo al Padre» (Gv 13,1), avremo la conferma definitiva che Dio è proprio come lo Spirito ce lo fa sentire fin d'ora, anche se soltanto in certe situazioni analoghe alle nozze di Cana. Dio è proprio come è rivelato nei testi da lui ispirati della Bibbia, già dai tempi antichi, come, ad esempio, nel libro del profeta Isaia: «Sion ha detto: “Il Signore mi ha abbandonato [...]” – è il dubbio di fede esploso tra gli Israeliti deportati a Babilonia –. Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se costoro si dimenticassero, io invece non ti dimenticherò mai» (Is 49,14-15).

Qui, come in vari altri passi dell'AT, ricorre una radice verbale ebraica – *raḥam*, spesso tradotta nel greco del NT con *splagchnízesthai* – che esprime l'amore viscerale di una madre, che sente fremere “dentro” qualcosa per il suo bambino, soprattutto se lo vede soffrire.

In fondo, Gesù è venuto a farci assaporare proprio questo amore viscerale – forse più materno che paterno – del nostro Dio. Come? A parole, certo: basti rileggere parabole come quella del figlio prodigo, in cui risplende l'amore “materno” nel “padre” dei due figli (cf Lc 15,20). Ma Gesù ce l'ha rivelato primariamente con il suo stesso modo viscerale d'amare. Quante volte i vangeli sinottici ci testimoniano che Gesù vibrava di questo stesso amore “materno” del Padre suo nei confronti della folla stanca e affamata (cf Mt 9,36; 14,14; 15,32; Mc 6,34; 8,2), dei malati (cf Mt 20,34; Mc 1,41), dei posseduti dai demoni (cf Mc 9,22) e specialmente di quell'altra madre, vedova, a Nain, che piangeva il suo unico figlio appena morto (cf Lc 7,13).

Iniziamo a intuire che è questa compassione del Figlio la via per cui la nostra preghiera “materna” e spirituale riesce a penetrare nel cuore misteriosamente materno del Dio-*Abbà*.

2.4. La rivelazione della gloria di Dio nell'amore del Figlio incarnato

Intuiamo anche perché Giovanni conclude il brano delle nozze di Cana, annotando che a Cana di Galilea «Gesù fece questo inizio dei segni (*archēn tōn semeiōn*)». Quindi, questo segno fu, per l'evangelista, «l'archetipo» di tutti gli altri: tutti gli altri segni compiuti da Gesù ne hanno condiviso la medesima struttura rivelativa. Questo significa che sempre, nella vita di Gesù, i segni rivelavano la gloria di Gesù e, di riflesso,

¹ Cf D. BONHOEFFER, *Widerstand und Ergebung. Briefe und Aufzeichnungen aus der Haft*, a cura di Ch. Gremmels et alii, Chr. Kaiser, München 1998, 454-456.476-478.503-504.533-535.535-537.

la gloria stessa di Dio. «Gloria»: cioè lo splendore attraente dell'amore che Dio è.

Quindi, nell'aldiquà la "regola" non è che Dio, certo, ci ama; ma ha deciso di non intromettersi nelle nostre vicende. In fondo, è questo che suppone chi non crede nell'efficacia salvifica della preghiera di domanda. In realtà, leggendo con accuratezza il NT, impariamo che il principio-realtà, la "regola", è: Dio ci ama sempre, soprattutto quando non abbiamo più "vino". Ma, per farci crescere liberamente nell'amore filiale per lui, ci salva sempre e soltanto con dei segni di affetto, segni che talvolta sovrabbondano di luminosità – 600 litri di vino o il miracolo del piccolo Lukas –, mentre più spesso rispettano la nostra bassa capacità di percezione – il Crocifisso non si schiodò miracolosamente dalla croce! Perciò c'è la regola: Dio agisce sempre per la nostra salvezza, ma lo fa con la discrezione dell'*agápē*. Poi però *si verificano nella nostra vita*, e non solo nella sacra Scrittura, *fatti in cui lo Spirito di Dio ci fa percepire ciò che di solito fa nel nascondimento*: ecco i segni della sua misericordia, sollecitati dalla nostra preghiera di domanda.

Questa "regola" affiora precisamente dai fatti della vita di Gesù testimoniati dai vangeli. In quel frammento di storia, chi vedeva i segni di affetto compiuti da lui, poteva intravedervi la gloria del Figlio. Poteva cogliervi cioè i «segni» della provvidenza instancabile e discreta del Padre stesso, che sempre opera per la salvezza dei suoi figli, anche se Cristo non ha regalato ettolitri di vino a tutti gli sposi dell'epoca; né guarito tutti i ciechi di allora; né risuscitato tutti i morti; precisamente come non ha fatto nemmeno durante l'attuale pandemia. Eppure attraverso i segni numericamente limitati compiuti da Gesù, i discepoli di allora riuscirono a vedere la gloria di Dio e ci testimoniarono questa loro percezione di fede: «Noi abbiamo contemplato la sua gloria» (Gv 1,14). Ora tocca a noi cercare di percepire nei segni misteriosi del Risorto la rivelazione della gloria di Dio nella nostra "ora". Ed è precisamente la preghiera la via principale per farlo. Difatti, abbiamo visto che a Cana, grazie alla preghiera materna di Maria, la diga di contenimento della compassione del Signore si ruppe e Maria vide trascinare una quantità enorme di vino!

3. LO STILE SALVIFICO DI DIO E I GEMITI "SPIRITUALI" DEI CREDENTI

3.1. «Non vi lascerò orfani!»

Del resto, nella Bibbia tante altre pagine di speranza ci assicurano che certo, alla fine dei tempi, Dio irromperà nella storia da salvatore onnipotente, inaugurerà – come preannunciava un'antica profezia d'Isaia – «un banchetto di vini eccellenti [e] di cibi succulenti» e soprattutto eliminerà «la morte per sempre» (Is 25,6.8). Ma già lungo la storia, Dio «compie meraviglie» (Sal 71,18), attraverso lo Spirito del suo Figlio. Lo stesso Gesù giovanneo ce l'ha promesso nell'ultima cena: «[...] Io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Paràclito [...]. Egli rimane presso di voi e sarà in voi» (Gv 14,16-18).

Quale sarà lo stile d'azione dello Spirito? Visto che è lo Spirito *di Gesù*, agirà con lo stesso stile di Gesù. Lo Spirito preferisce, quindi, operare in maniera discreta, proprio come fece Gesù, ad esempio, nelle nozze di Cana, in cui non furono in molti ad accorgersi del segno straordinario da lui compiuto. Se è così, imitiamo la Madonna nella sua fede limpida e risoluta! Ricorriamo al Signore, subito e – perché no? – anche con una certa insistenza, quando ci accorgiamo che le nostre risorse si stanno esaurendo. Ma facciamolo sempre con grande rispetto, proprio perché Dio è «Dio e non uomo» (Os 11,9) e sa lui come e quando farsi vivo per la nostra salvezza. Sono proprio le parole di Maria a Cana che ci suggeriscono che il primo frutto della preghiera è quello di predisporci a fare tutto quello che il Signore desidera da noi: «Qualsiasi cosa vi dica, fatela!» (Gv 2,5).

In radice, la preghiera di domanda per noi e per gli altri è volere ciò che di salvifico il Signore vuole per noi e per loro. Questo desiderare con Dio è la predisposizione iniziale migliore, in quanto vissuta da Gesù stesso (cf Eb 5,7), per chiedere qualcosa al Dio-*Abbà*; e paradossalmente è anche il suo primo frutto in chi prega. Solo così, potremo vedere sgorgare dalla nostra mancanza di forze un'inaspettata voglia di rimetterci in cammino verso la salvezza: ecco il dono umanamente imprevedibile del «vino» di Cana!

Eppure, quante volte abbiamo dubitato dell'efficacia salvifica della preghiera di domanda! Perché pregare, se un'epidemia di dimensioni mondiali sembra dimostrarci che Dio permette che a morire senza respiro e senza affetto siano i più fragili? Di fronte a una domanda del genere, non so voi, ma io resto senza parole. Ciò nonostante, è spiritualmente fecondo fare memoria della parola di Dio, che ci dà qualche luce sul valore misterioso, ma reale della preghiera d'invocazione e d'intercessione.

3.2. «Chiedete... Cercate... Bussate...!»

Gesù stesso, dopo aver insegnato a pregare il «Padre nostro», ci ha spiegato con autorevolezza: «Io vi dico: chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto. Perché chiunque chiede riceve e chi cerca trova e a chi bussa sarà aperto. Quale padre tra voi, se il figlio gli chiede un pesce, gli darà una

serpe al posto del pesce? [...] Se voi dunque, che siete cattivi, sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro del cielo darà lo Spirito Santo a quelli che glielo chiedono!» (Lc 11,9-12; // Mt 7,7-10).

Ma che serve chiedere – obietta il non credente che alberga anche in ciascuno di noi –, se il Padre nostro celeste, come ci ha rivelato Gesù, sa già ciò di cui abbiamo bisogno, prima ancora che glielo chiediamo (cf Mt 6,8; // Lc 12,30)? Che senso ha invocare Dio, se poi fa quello che vuole? Questo è il dubbio più ovvio e più radicale che rende esangue ogni invocazione d'aiuto per sé e per gli altri. Di conseguenza, la preghiera di domanda rischierebbe di esaurirsi in un più “logico”: «Padre nostro, sia fatta la tua volontà» (Mt 6,10). In realtà, Gesù stesso ha insistito perché continuassimo a chiedere al Padre nostro sia il pane quotidiano (Mt 6,11; // Lc 11,3) sia tutto ciò di cui abbiamo bisogno per vivere lieti. Ci ha insegnato a chiederglielo *da figli*, consapevoli quindi di essere ben più amati da Dio rispetto ai gigli e agli uccelli (cf Mt 6,28-31; // Lc 12,23-28). Questo insegnamento più volte ripetuto da Gesù è un altro dato di fatto che i teologi non possono fingere di dimenticare. È innegabile che Gesù abbia insistito tanto, anche con parabole chiarissime, come quella dell'amico importuno (Lc 11,5-8) o quella del giudice iniquo (18,2-8), sull'efficacia salvifica di continuare a chiedere a Dio (cf spec. Lc 11,1): «E Dio – concludeva Gesù – non farà forse giustizia ai suoi eletti, che gridano giorno e notte verso di lui? [...] Io vi dico che farà loro giustizia prontamente» (Lc 18,7-8).

Ma che serve obbedire alla raccomandazione di Gesù se Dio, prima della nostra preghiera, sa già tutto e, dopo – come mostra l'esperienza –, spesso non fa quello che gli abbiamo chiesto? Secondo me, non c'è altra via d'uscita dal dubbio se non la predisposizione di Maria a Cana: «Qualsiasi cosa vi ha detto, fatela!» (Gv 2,5). E Gesù ci ha detto appunto di seguire a chiedere nella preghiera.

Certo è che se smettessimo di invocare Dio per la salvezza nostra e altrui, da un alto, non faremmo più memoria del fatto che lui è l'*Abbà*, da cui sgorga la vita e ogni altro bene; e, dall'altro, non faremmo memoria nemmeno di chi siamo noi: figli di Dio, chiamati come il Figlio a vivere di riconoscenza in ogni istante (cf spec. 1 Cor 1,4; Col 1,12), perché ogni bene ci viene donato da lui. Il che coincide con la stessa raccomandazione dataci da Gesù a diventare bambini del regno di Dio (cf Lc 18,16-17), fiduciosi come un neonato che piange ogniqualvolta sente lo stimolo della fame, anche se la mamma sa già che a quell'ora c'è la poppata ed è già pronta da tempo a darsi al suo piccolo.

Ma allora perché Dio non ci precede, per lo meno nel concederci i beni che lui sa già che servono a soddisfare la nostra fame di salvezza? A dire il vero, fa sempre così, fin da quando ci ha messi al mondo: opera incessantemente per la nostra salvezza. Ma, secondo la “logica” dell'amore che lui «è», gioisce nel vederci crescere nella riconoscenza filiale. Per questo, ama condurci a questa comunione consapevole con sé in modo discreto, così da far maturare gradualmente in noi l'*affectus fidei* dei figli, non il “timore e tremore” degli schiavi, spaventati dalle minacce di castigo di un padre-padrone.

«Certo! – Obietta il non credente che nasce e rinasce nel nostro cuore – Ma intanto, se il Signore fosse stato qui, mio fratello non sarebbe morto di covid!» (cf Gv 11,21.32). Il credente che c'è in noi, per evitare di far la parte degli amici di Giobbe, preferisce tacere e ricordare che questa vita terrena è per tutti una gestazione non di rado dolorosa che però porterà, grazie allo Spirito, a una rinascita da figli di Dio nel “mondo dei risorti”. A tal punto che, durante questo lungo travaglio sulla terra, a soffrire siamo noi, ancora all'interno del grembo materno di Dio, ma anche il Cielo, che è inquieto, nonostante le gioie del paradiso. Difatti – come ci lasciano intuire le visioni di Giovanni nell'Apocalisse –: la Chiesa celeste grida «a gran voce: “Fino a quando, Sovrano, [...] non farai giustizia [...]?”» (Ap 6,10). Di conseguenza, la preghiera di intercessione proseguirà fino alla fine dei tempi “come in terra, così in cielo”, fin quando l'intero corpo sarà partorito nel mondo dei risorti. E le membra della Chiesa pellegrinante in questo «mondo» che resta «malvagio» (Gal 1,4) pregano per sé e per gli altri il *Deus patiens* – paziente e compassionevole –, che continua a far concorrere tutto al bene di coloro che lo amano (Rm 8,28).

«Sì, ma se fosse vero, mio fratello non sarebbe morto!». Non so spiegarti questa vittoria parziale del male e del maligno. Ma posso rassicurarti che Dio era lì a farsi prossimo più che mai a tuo fratello morente. Era lì, ma come lo fu al venerdì santo, quando le tenebre hanno sopraffatto la luce del Crocifisso. Ma proprio perché Dio era lì, «non l'hanno vinto» per sempre (Gv 1,5). Tre ore di agonia e di intercessione (cf Lc 23,34), quelle del Crocifisso, che per i malati di cancro o di Parkinson durano anni, ma che avranno termine. Perciò noi cristiani abbiamo ricevuto in dono un unico annuncio di speranza, che osiamo suggerire ai crocifissi della storia: «Anche tu, malato terminale, sei predestinato a rinascere nel mondo dei risorti!»; «Anche per te, tetraplegico, quand'anche nella vita non avessi assaggiato nemmeno un goccio di vino buono, ci sarà “un banchetto di vini eccellenti” (Is 25,6), quando Dio “eliminarà la morte per sempre” (Is 25,8). Con tutti gli altri giusti sofferenti della storia, sappiate che i vostri gemiti e le preghiere vostre e altrui vi porteranno a rinascere “belli” nel mondo dei risorti».

In effetti, a invocare salvezza verso il Dio-*Abbà* non siamo mai soli. Lo capì Marta, in crisi di fede per la morte di suo fratello Lazzaro: «Anche ora so – ebbe comunque la forza di professare a Gesù – che qualunque cosa tu chiederai a Dio, Dio te la concederà» (Gv 11,22).

Per questo, i “bambini del regno” osano elevare preghiere di domanda al Dio-*Abbà*: hanno imparato da Gesù stesso a desiderare con lui tutto ciò che serve per la salvezza propria e altrui, ma continuando a restare sul loro versante di “bambini del regno”. Insomma, noi, credenti in Cristo, cerchiamo di desiderare ogni cosa con lui – proprio come Maria a Cana –, ma restando noi stessi, cioè vedendo la realtà dall’aldiquà e non dal mondo dei risorti, dov’è lui. Gesù stesso, proprio perché ci ama, vuole che preghiamo con lui, desideriamo con lui, ma rimanendo sempre noi stessi. Tuttavia, proprio perché ci ama per quello che siamo, vuole che noi diventiamo lui, ma a nostro modo. Ed è proprio da questo nostro versante che dobbiamo continuare – come vuole Gesù – a «chiedere» al Dio-*Abbà* ciò che ci sta a cuore. E in definitiva, riusciamo a farlo perché aiutati nei nostri cuori dallo stesso Spirito di Gesù (cf spec. Rm 8,15; Gal 4,6).

3.3. «Lo Spirito stesso intercede con insistenza per noi con gemiti inesprimibili»

Ce lo spiega Paolo nella Lettera ai Romani (8,26-28): «[...] Lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza, perché nemmeno sappiamo che cosa sia conveniente domandare, ma lo Spirito stesso intercede con insistenza per noi, con gemiti inesprimibili; e [Dio Padre] che scruta i cuori sa quali sono i desideri dello Spirito, poiché [lo Spirito] intercede per i credenti secondo i disegni di Dio. Del resto, noi sappiamo che tutto concorre al bene di coloro che amano Dio [...]».

A. «La preghiera si fa più con i gemiti che con le parole»

Il suggerimento che proviene da questa parola di Dio sia d’imparare, piano piano, a inserire il nostro lamento nell’efficace gemito dello Spirito del Figlio. Sant’Agostino ci spiega che, anzitutto, possiamo rivolgere al Dio-*Abbà* le nostre richieste come fanno i bambini, vale a dire persino con dei gemiti, proprio perché «di solito la preghiera si fa più coi gemiti che con le parole, più con le lacrime che con le formule»².

Questi gemiti d’autentica preghiera sono come i gemiti fisici, che affiorano violentemente da una persona nell’istante in cui, ad esempio, non riesce a respirare – e il covid ha fatto sperimentare anche questo! I gemiti, come i singhiozzi nel pianto, sono senza parole; ma l’intera persona vi si esprime con un’intensità che la comunicazione verbale non possiede.

Ebbene, san Paolo e sant’Agostino ci assicurano che questi gemiti sono già preghiera. Anzi, se sono animati da una fede tenace che spera quello che non vede (Rm 8,25; cf 2 Cor 5,7; Eb 11,1) – come quella di Maria a Cana –, questi gemiti diventano frecce che penetrano in Cielo. Se poi scaturiscono da vera compassione “materna”, come quella di Maria per quei due sposini, questi gemiti sono una preghiera ancora più gradita a Dio-madre-e-padre.

B. L’impulso dello Spirito

A ravvivare la nostra preghiera di domanda per noi e per gli altri è la consapevolezza credente che il nostro gemito si eleva al cielo sotto l’impulso dello Spirito santo, che «intercede con gemiti inesprimibili». Lo Spirito, effuso dal Crocifisso risorto, unisce il nostro anelito di salvezza a quello dell’intera creazione, che «geme e soffre le doglie del parto» (Rm 8,20-22).

Così, lasciandoci sospingere, come una vela, dal vento dello Spirito, continuiamo a desiderare con Gesù anzitutto di rimanere in una relazione gioiosa con il Dio-*Abbà*, già in questa vita e poi soprattutto nell’altra. Per questo lo chiediamo allo stesso Dio-*Abbà* e, chiedendolo incessantemente, già rimaniamo uniti a lui, vivendo nel corpo ecclesiale di Cristo.

Per quanto riguarda poi tutte le altre richieste, di cui non sappiamo nemmeno se siano utili al dispiegarsi della signoria salvifica di Dio nella nostra esistenza, consegniamole nelle mani del Padre, mettendole “sotto condizione”: «Signore, *se* questa mia determinata richiesta non è conforme alla tua volontà salvifica, cioè non contribuisce alla vita eterna con te, né per me né per la persona per cui sto intercedendo, fa finta di non averla sentita. *Se* invece – ecco sempre la condizione – la mia richiesta è secondo la tua

² AGOSTINO D’IPPONA, «Lettera 130», 10,20, in L. CARROZZI (ed.), *Sant’Agostino, Le lettere II (124-184/A). Testo latino dall’Edizione Maurina confrontato con il Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum* (= Nuova Biblioteca Agostiniana; Opere di Sant’Agostino III.22), Città Nuova, Roma 1971, 72-109: 95.

volontà salvifica, ti prego di esaudirmi». Così pregò Gesù nel Getsemani: «Padre mio, se è possibile, passi via da me questo calice! Però non come voglio io, ma come vuoi tu!» (cf Mt 26,39; cf vv. 42.44). Così Maria a Cana ci suggerisce di pregare: «Qualsiasi cosa [Gesù] vi dica, fatela» (Gv 2,5).

In conclusione: la stessa parola di Dio – e non la parola della nostra ragion pura – ci rivela che la forza misteriosa della nostra preghiera è dovuta al fatto che lo Spirito santo prende ogni nostro gemito che anela al bene e lo unisce alla preghiera stessa del Figlio risorto. Il Figlio «intercede per noi» presso il Padre (Rm 8,34). Il Padre esaudisce sì la nostra richiesta colma di fede (cf spec. Mc 11,20-24 e //; 21,21-22) specialmente quando è un'intercessione comune: «Se due di voi sulla terra si metteranno d'accordo per chiedere qualunque cosa, il Padre mio che è nei cieli gliela concederà» (Mt 18,19). Ricordate l'efficacia salvifica dell'intercessione della mamma siro-fenicia per sua figlia indemoniata irrobustita da quella dei discepoli di Gesù; o dell'intercessione della vedova di Sarepta per suo figlio morto, appoggiata da quella del profeta Elia. Per questo, il Padre esaudisce – quando è meglio per la nostra salvezza – le nostre invocazioni: perché ascolta lo Spirito, che grida nei nostri cuori con noi e più forte di noi e che risintonizza – lui –, ogni volta da capo, le nostre invocazioni sulla lunghezza d'onda della volontà sempre salvifica del Padre.